A UN NUOVO SIMBOLO APOSTOLICO

surrezione della carne e alla dannazione eterna. E forse anche al ruolo di Gesù Cristo

infondato. La mia etica si fonda invece sulla fisica, sull'essere che ci ha generati". Essere che è tutto buono, tutto bene: "Non sono Pangloss per il quale il male non c'è e c'è solo il bene. Sostengo il concetto del Principio impersonale, Dio non interviene mai direttamente nella storia. Apparizioni, miracoli, cose di questo tipo, o sono spiegabili dal punto di vista naturale o è superstizione". E il rito? "Il rito non è un miracolo, è la cosa più importante per cui la chiesa esiste. In questo senso condivido la critica nei confronti della liturgia postconciliare, troppo didascalica, preoccupata di spiegare tutto a tutti e perde l'educazione al mistero. Però non mi interes-

Non dobbiamo avere paura di dire che Marco Aurelio era cristiano, per quanto l'imperatore disprezzasse i cristiani

sa l'atteggiamento revanscista che nasconde una paura del mondo. La gioia invece è il criterio dell'etica e della spiritualità. La liturgia deve generare gioia, la sensazione di stare dentro una vicenda sensata, di cui la vicenda di Gesù di Nazareth è la grammatica fondamentale: lui ci ha insegnato a dire Padre".

Figli nel figlio, la theiosis (divinizzazione) della tradizione orientale. "Finché si rimane discepoli non si è ancora figli. Il cristianesimo è chiamato a questo passo in avanti. E' la lezione dei mistici: Eckhart, Giovanni della Croce, Nicolò Cusano, Origene". Di quest'ultimo riprende la teoria dell'apocatastasi, della ricapitolazione finale in cui tutti gli uomini verranno salvati: "Personalmente non so decidere. Dal punto di vista divino l'esito è quello. Dio che pensa ogni singolo uomo come figlio postula un inferno solo temporaneo, che non è l'ultima parola. Dal punto di vista della logica del mondo, invece, si deve pensare all'annichilazione dei malvagi: in essi l'energia si incurva, tradiscono la legge cosmica e si votano all'autodissoluzione".

C'è molto stoicismo, in questo. "Come potrebbe essere altrimenti? Penso a Seneca, Epitteto, Marco Aurelio. Ci sono pagine di quest'ultimo che sono evidentemente cristiane: quando dice di scavare dentro di sé per trovare il bene, quando parla dell'amore verso gli altri, lui, l'imperatore che avrebbe potuto schiacciare chiunque. Questo non lede la specificità del cristianesimo, non dobbiamo avere paura di dire che Marco Aurelio era cristiano, per quanto lui disprezzasse i cristiani perché li trovava troppo in posa, troppo teatrali. Forse aveva trovato qualche ciellino… C'è un cristianesimo di questo tipo che per affermare se stesso tende ad abbassare gli altri. E' una mentalità diffusa nell'occidente: l'identità che si basa sulla differenza, sulla contrapposizione con l'altro. Io non penso che questo sia un ragionamento rigorosamente logico: la mia identità può essere benissimo ciò che mi rende uguale a tutti gli altri. Ci sono pagine del 'Libro dei morti' dell'Antico Egitto che mi hanno commosso. Prima di essere pesata sulla bilancia divina, l'anima dice: ho dato il pane all'affamato, da bere all'assetato, ho dato una veste a chi era ignudo e una barca a chi non l'aveva. A parte la barca, sono le stesse parole del capitolo venticinquesimo di Matteo, e sono state pronunciate millecinquecento anni prima di Cristo. E' una delle tante dimostrazioni che tutte le tradizioni spirituali dicono la stessa cosa, e in tutte ti riconosci". Quindi sincretismo non è una brutta cosa: "Plutarco ci ricorda che il termine viene da Creta: i cretesi erano sempre molto divisi tra loro, un po' come noi italiani, però quando arrivavano dei nemici si mettevano insieme per respingerli. Io penso che ci sia un solo nemico contro di cui fare fronte comune, un drago che divora le anime: è la disperazione verso se stessi e verso la vita. L'altra posizione mi sembra molto difensiva, di chi per paura si chiude".

Michelangelo Merisi da Caravaggio, L'incredulità di San Tommaso. Olio su tela. Sotto: Caravaggio, Amore vincitore, olio su tela (particolare)

Questo ha delle ricadute politiche, lei è stato molto duro dicendo che a uno jihad islamico non se ne deve contrapporre uno cristiano-occidentale. "Non mi pare che avere un miliardo di nemici faccia bene. Bisogna far sì che le religioni, ognuna a casa propria, collaborino il più possibile". D'altronde non puoi non chiamare nemico uno che viene a bombardarti la casa. "Non ci sono dubbi. Infatti non sono per niente irenista e sono comunque contrario a quel sincretismo che mette nello stesso calderone tutte le religioni, è una deriva new age. Su Repubblica, un anno e mezzo fa, ho pubblicato un articolo in cui scrivevo che, in un ideale parlamento delle religioni, all'estrema destra ci sarebbe il cristianesimo e all'estrema sinistra l'islam perché il primo pone la massima identità Dio-uomo, il secondo la massima alterità. A questo livello dottrinale non c'è nessun sincretismo da fare. Quando si sale al livello successivo, quello morale, già ci sono molte affinità, ci si incontra nell'imperativo categorico kantiano, nella regola d'oro. Se poi si arriva al vertice, la mistica, le religioni dicono tutte la stessa cosa: l'unificazione con Dio". Tutto ciò è assai politico, a ben guardare. "Infatti uno dei prossimi libri che scriverò sarà una storia politica della teologia per mostrare come l'idea di destra e di sinistra provengano dalle due anime del cristianesimo, che sono presenti fin dal Nuovo Testamento: l'anima analogica che è l'anima cattolica, quella di Tommaso ed Hegel, e l'anima oppositiva di Lutero, Barth, la teologia crucis. Il primo filone ha generato la destra, che ha un rapporto di fiducia nei confronti del mondo (è la mia posizione), il secondo ha generato la sinistra, sempre sospettosa nei confronti del mondo e del potere". Interessante, perché nel discorso comune si tende spesso a sostenere esattamente il contrario. "In effetti specie da noi, in Italia, c'è molta confusione. E poi viviamo un chiasmo maledetto: da una parte i neodarwinisti che pongono il caso – quindi nessuna ragione e nessuna finalità – all'origine del mondo e poi nella vita di tutti i giorni si appellano al principio di ragione come unico criterio per dirimere le questioni. Dall'altra parte, coloro che pongono una ragione, un'intelligenza all'origine del mondo ma poi fanno della fede e dell'obbedienza il criterio vincolante. In questo chiasmo ci siamo dentro tutti, credenti e non. Invece il credente che pone la ragione all'origine del mondo deve poi essere coerente e porla anche nella vita spirituale, nel rapporto con la chiesa. L'ultima dimensione è quella del foro interiore: l'essere umano deve sempre obbedire al giudizio certo della propria coscienza, come recita il catechismo all'articolo 1800".

Marco Burini

Perché Dio è ricomparso in pubblico, cogliendo di sorpresa i laicisti?

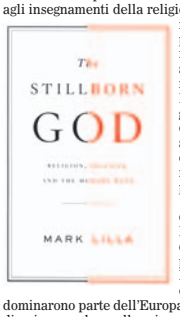
Non doveva andare così. Il cristianesimo evangelico non doveva assurgere negli anni Ottanta a forza politica negli Stati Uniti. L'Islam militante non doveva alzare la testa negli anni Novanta, diventando una minaccia globale per l'America e l'occidente. Né doveva esserci un risveglio religioso mondiale, in America del sud, in Africa e in Asia, tra gli altri luoghi dove questo è avvenuto, che comprendesse i principali gruppi religiosi, non solo cristiani e musulmani ma anche hindu e buddisti.

O almeno, nessuno di questi cambiamenti, radicati nelle diverse culture e strutture sociali, doveva avvenire dal punto di vista di un'opinione illuminata e progressista. Al contrario, la democrazie e la modernizzazione, acquisendo forza nella seconda metà del Ventesimo secolo, dovevano portare a compimento quanto era iniziato nel Diciassettesimo e Diciottesimo secolo, spazzando via antiche superstizioni, liquidando pregiudizi ereditati dal passato, e insediando la ragione sullo stallo dell'autorità nella vita morale e politica e permettendo infine all'uomo di sentirsi del tutto a casa sua nel mondo dopo averlo completamente secolarizzato.

Il libro "The Stillborn God" (Il Dio nato morto), di Mark Lilla, è uno studio sofisticato e avvincente di religione e politica nell'occidente moderno, aiuta a spiegare da dove venga quest'idea e perché si sia dimostrata inesatta. Non è stato scritto in risposta alle sfide politiche del momento, ma non avrebbe potuto essere più tempestivo. Come le migliori storie di filosofia, "The Stillborn God" fa luce su promesse e pericoli del presente soffermandosi sulle origini intellettuali del nostro modo di vedere odierno e ricordandoci le alternative dimenticate.

Per quanto molti cittadini americani possano non andare d'accordo in fatto di religione, di solito siamo concordi nell'affermare che le questioni politiche (Qual è la giusta misura di potere governativo? In quali casi scendiamo in guerra? Chi dobbiamo scegliere perché ci guidi?) non devono essere risolte facendo appello alla volontà di Dio, all'interpretazione delle Scritture o a dichiarazioni profetiche. Usare argomentazioni religiose in ambito politico non è vietato, dopo tutto viviamo in una società libera. Ma nella maggior parte dei casi, anche quando le nostre opinioni politiche sono ispirate dalla fede religiosa, riconosciamo la necessità imperativa di tentare di persuadere i concittadini della bontà della nostra posizione senza l'aiuto della rivelazione divina o di elucubrazioni teologiche.

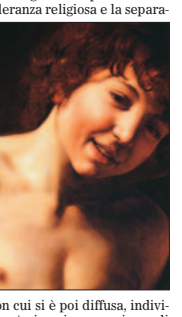
Questo atteggiamento, come sottolinea Lilla, rappresenta un'innovazione relativamente recente. L'alternativa, ovvero la teologia politica, ha guidato l'uomo per millenni nell'occidente e ancora lo guida in molte parti del mondo. La sua grande missione era di dare un fondamento alla politica che fosse pubblicamente e definitivamente ancorato agli insegnamenti della religione. La teologia politica deriva dal tentativo di comprendere un cosmo misterioso che ciononostante sembra comportarsi, sotto molti aspetti, in modo regolare e come retto da una legge. In un mondo del genere è naturale voler dirimere dispute gravose su chi debba esercitare l'autorità, e in che modo, facendo ricorso alla più alta delle autorità.



Secondo Lilla, la figura decisiva della rivolta contro la teologia politica in occidente, ovvero nella teologia politica cristiana, fu Thomas Hobbes (1588-1679). Le cosiddette guerre di religione che dominarono parte dell'Europa nella seconda metà del Sedicesimo secolo e nella prima metà del Diciassettesimo sono vivide nei suoi ricordi, Hobbes tentò di separare la politica dalla religione. Effettuò questa "Grande Separazione", ci dice Lilla, non solo facendo della natura umana stessa la più alta autorità politica, ma anche introducendo un nuovo modo di intendere l'uomo, la natura e il cosmo.

A suo parere, la natura è meccanicistica. Dio non è il Creatore e Redentore ma tutt'al più una causa ultima. La natura umana è governata da passioni e appetiti immorali, e la ragione uno strumento per soddisfarli. La fede religiosa, come avevano pensato gli antichi epicurei, deriva dalla paura e dall'ignoranza. L'ordine politico migliore consegue la pace, poiché l'autoconservazione è prerequisito per soddisfare i desideri individuali, concentrando il potere nel sovrano. Soprattutto, poiché le differenze riguardanti la religione sono la fonte principale di lotta e guerra tra le nazioni, la religione, a suo giudizio, deve essere radicalmente ridimensionata.

Alcuni pensatori successivi hanno sfidato l'idea di ridimensionamento della religione di Hobbes, ma senza disturbare la "Grande Separazione". Locke ci ha insegnato che la pace e la protezione del singolo sono più facilmente raggiungibili tramite la tolleranza religiosa e la separazione dei poteri. Rousseau e Kant hanno sostenuto che l'uomo ha necessità religiose che esigono rispetto ma non possono essere del tutto soddisfatte dalla religione convenzionale. Ed Hegel ha cercato di dimostrare che la fede religiosa funge da veicolo indispensabile per l'espressione di verità fondamentali sulla vita etica.



La teologia politica ha vissuto una sorta di rinascita nella Germania del Diciannovesimo secolo, come dimostra Lilla. Guidata dai teologi protestanti, la nuova teologia politica, o "teologia liberale", secondo il nome con cui si è poi diffusa, individuava la presenza di Dio nella storia nei progressi morali e politici del moderno stato-nazione tedesco. I teologi liberali furono aspramente criticati nel Ventesimo secolo dal teologo tedesco Karl Barth e dal filosofo tedesco ebreo Franz Rosenzweig perché si diceva avessero perso di vista la realtà della rivelazione biblica e le promesse di redenzione divina. Dopodiché i fucili e i campi di concentramento della Seconda guerra mondiale ridussero al silenzio il dibattito in Europa.

Dove ci porta tutto questo? Lilla conclude che "non c'è modo di cancellare la distinzione tra teologia politica, che in un qualche punto fa sempre appello alla rivelazione divina, e una filosofia politica che cerchi di comprendere e realizzare il bene politico senza richiamarsi a nulla di simile". Anche quando cerca di spiegare perché altre civiltà sono certamente libere di compiere scelte diverse, ci sprona a "far sì che la nostra politica rimanga non illuminata dalla luce della rivelazione". Ma non è un'affermazione troppo assoluta, soprattutto per un paese la cui Dichiarazione di Indipendenza fonda i suoi diritti inalienabili su Dio e sulla natura? La grande impresa dell'occidente liberale è dare spazio alla religione, nella vita pubblica così come in quella privata, senza sacrificare la libertà individuale e l'ordine politico. Certo, non si tratta di un compito semplice, come dimostra Lilla, perché la fede religiosa tende ad avanzare richieste esclusive e spesso politiche.

Lilla ricostruisce con eleganza tanta storia intellettuale che non si può non rammaricarsi del fatto che non abbia spinto la sua analisi in tempi più vicini al presente, descrivendo i tentativi dei pensatori recenti di comprendere le fondamenta filosofiche della religione e della politica. Sarebbe istruttivo apprendere, ad esempio, cosa distingue la sua stessa interpretazione da quella di Leo Strauss (1899-1973), che sosteneva che la civiltà occidentale traesse le proprie forze dalla contesa irrisolta tra la ragione e la rivelazione. E sarebbe interessante sapere dove metterebbe Charles Taylor, vincitore del premio Templeton 2007 per la religione, che da tempo sostiene che molti dei grandi risultati conseguiti dalla modernità attingono nutrimento sotterraneo da fonti religiose premoderne.

Altra domanda importante è se la tradizione europea intorno a cui ruotano le argomentazioni di Lilla non tralasci un'alternativa fondamentale, incarnata dall'esperimento americano di democrazia liberale. Quell'alternativa, sostenuta dai Padri Fondatori, adduceva motivazioni religiose per separare chiesa e stato e motivazioni politiche per tenere cara la religione. E questo ci dice che la sfida non sta tanto nella scelta tra fare affidamento su Dio o sull'uomo, ma nello scegliere di dare a ciascuno quel che gli compete.

Peter Berkowitz

© Wall Street Journal
per concessione di Milano Finanza
(traduzione di Elia Rigolio)

Peter Berkowitz è senior fellow alla Hoover Institution e professore alla George Mason University School of Law